

Caro Giacomo...



Caro

Giacomo,

chi ti scrive è tuo nonno Franco, che tu certamente non ricordi perché avevi soltanto un anno quando io me ne sono venuto via.

Già, perché io ti sto scrivendo (come diciamo noi) “dall’al di qua”. Ti suona strana la frase? Io direi che è una semplice questione di punti di vista: io sono qua e quindi, nella posizione in cui sono, sei tu che sei nell’al di là. Ma lasciamo perdere.

Piuttosto penso che la cosa che ti lascia interdetto è la possibilità che io ti scriva. Sai, in realtà, come faceva dire a un suo personaggio il buon Shakespeare – tra l’altro l’ho conosciuto l’altro giorno: un ragazzo simpatico e veramente pieno d’inventiva – ci sono più cose in cielo di quante ne possa contenere la tua filosofia. Quindi per il momento direi di lasciare anche questa questione in sospeso.

Verrà il momento di parlarne un po’ più diffusamente.

Dunque, dicevo, ti scrivo. Perché, ti chiederai. Qui la risposta è facile: perché non mi hai mai conosciuto e tuttavia – sarà forse per narcisismo – mi piacerebbe che in te ci fosse un po’ di ricordo di me, delle cose che ho fatto, di come ero quando stavo dove tu sei ora. Sai, un tempo gli avi si onoravano con complicate cerimonie. Nulla di questo, per carità! Io le cerimonie le ho sempre odiate.

Però mi è sempre piaciuto raccontare. E infatti di racconti ne ho fatti tanti nella mia vita. Un po’ come quelli che mi riprometto di fare a te.

Quindi in realtà questa è la prima di una serie di piccole letterine che ti manderò. Non ti prometto – forse sarebbe più giusto dire “non ti minaccio” – una lunga serie: no. Saranno un po’ di pensieri sparsi che volevo comunicarti da un po’ di tempo, soprattutto da quando ho cominciato a curiosare nelle tue pagine Facebook, dove ho trovato cose che mi hanno fatto venire in mente cose. Alcune delle quali ci uniscono più di quanto tu possa immaginare. Spero di non annoiarti troppo.

Con affetto (ma sarebbe più giusto dire, con amore),

Franco



Caro Giacomo,

nella mia prima letterina ti dicevo che la voglia di scriverti mi è venuta quando ho cominciato a curiosare nelle tue pagine di Facebook.

Bellissima la tua foto sulla moto rossa!

Mi è venuto un colpo al cuore quando l'ho vista: mi sono rivisto giovane, quando anch'io mi divertivo a galoppare liberamente sulla mia Gilera rossa in giro per le strade. Dio, come mi piaceva! Pensa che allora si andava anche in 3, io, la nonna e tua mamma nel mezzo, un po' come si usa fare anche oggi a Napoli: tutti senza casco, ovviamente, a prendere l'aria in faccia, con tua mamma che aveva paura di cadere (devo dire che per certe cose è sempre stata un po' fifona!)

Ma poi vennero le auto. E fu rossa anche la mia prima Alfa. Un po' perché era il suo colore, il colore delle Alfa, quelle che correvano dando la birra a tutti. E un po' perché, come si diceva noi milanesi, "Cing ghe pussee ma rus", cinque soldi in più ma rossa! Era un modo per farsi vedere, per uscire dall'anonimato di quelli che non amavano correre. Perché a me, guidare l'auto, piaceva proprio. Piaceva andare nella nebbia, con gli occhi che diventavano due periscopi, tanto si spalancavano. O fare dei bei viaggi in montagna, mollando un po' prima della curva e accelerando proprio quando ci eri in mezzo, così da stringere con sicurezza. Si andava dappertutto. Mai stato sullo Stelvio?

Spero di sì:

è una strada... Oppure a Chiareggio, in Valmalenco? Noi ci si andava almeno una volta all'anno, a cercare funghi e a mangiare all'hotel Genziana che, tra l'altro, so che c'è ancora, ma chissà com'è la cucina...

Se hai voglia...

Per oggi, però, basta così, anche se tornerò a parlarti di motori: ce ne sono di cose da raccontare...

Franco



Caro Giacomo,

l'altra volta ti ho parlato del mio amore per la velocità e per i viaggi. Non vorrei però averti dato l'idea di un nonno scapestrato, un po' fuori di testa. In realtà sono sempre stato prudente, nel senso che quando guidavo avevo sempre presente i miei limiti e non facevo mai cose che sapevo di non poter controllare. Poi avevo i miei, diciamo, principi.

Ad esempio: quando viaggiavo mi mettevo sempre in una posizione che mi consentiva di guardare due macchine avanti, così non da non dover mai frenare all'ultimo momento. Oppure, se vedevo una palla che rotolava in mezzo alla strada, frenavo subito, perché sapevo che dietro c'era senz'altro un bambino o un ragazzo che la rincorreva. Quando poi dovevo fare una frenata improvvisa, o quando ero già fermo, tenevo sempre le due mani aggrappate al volante e le braccia ben stese così, pensavo, se mi tamponano mi faccio meno male. E così via.

Naturalmente tua madre o tuo padre ti avranno già detto cose simili: soprattutto ai padri, si sa, piace insegnare cose di questo tipo ai figli. Ma, adesso che ci penso, tu non guidi ancora l'auto...

Vabbè: se vuoi usa le cose che ti ho detto come consigli per dopo.

In ogni caso erano proprio queste le cose che dicevo a tua madre, quando le insegnavo a guidare... Madonnina che litigate si faceva! Tua mamma, lo sai, è un bel peperino e anche io non scherzavo, così quando la riprendevo perché faceva qualcosa di sbagliato erano sempre scintille, tanto che lei, ogni tanto, accostava e si rifiutava di proseguire: naturalmente la colpa era la mia perché, secondo lei, non sapevo insegnare, mentre invece, ti assicuro, era lei che...

Ma lasciamo perdere e finiamola qui. Però ci torno ancora sulle auto. Perché? Perché forse così mi sembra di portarti a fare un viaggio con me, cosa che non sai quanto mi piacerebbe.

Tuo nonno



Caro Giacomo,

si diceva delle auto (questa è l'ultima, lo giuro).

Certo è che con le auto ci siamo sempre divertiti. A partire dalla Topolino, che non era amaranto come quella del Paolo Conte ma bicolore: nera e verde. Un gioiellino. Mai però come "La ciccetta", la mia Fiat 500 giardinetta bianca. Quando facevamo viaggi lunghi la tua mamma occupava tutto il sedile dietro, dove poteva dormire e giocare. Pensa che una volta siamo andati fino a Lecce, dormendo in macchina nei parcheggi degli Autogrill, come gli zingari.

E mi ricordo che una volta siamo andati anche sul Mortirolo, quello che oggi è diventato famoso con il Giro d'Italia e che allora era tutto una sterrata, tanto che in certi punti sembrava il letto di un torrente! Per davvero! Pensa che a un bel momento la povera Ciccetta non ce la faceva più e per andare avanti ho dovuto far scendere tua mamma e la nonna per alleggerire il peso. Poi, fatti pochi metri, ho dovuto far scendere anche Kuki, il nostro barboncino nano che aveva cominciato a guaire: loro dicevano che era per paura della strada (e ti assicuro che faceva davvero paura), ma secondo me è stato perché voleva sgranchirsi le gambe restando con loro. Mica era un fifone quel cagnolino nero!

Ma ne ho avute tante, di auto. L'ultima è stata una Citroen AX. Era verde, bella. Ma l'ho usata poco.

Dopo averla presa mi sono ammalato e ho smesso di guidare. Però ogni tanto andavo in garage a vedere come stava.

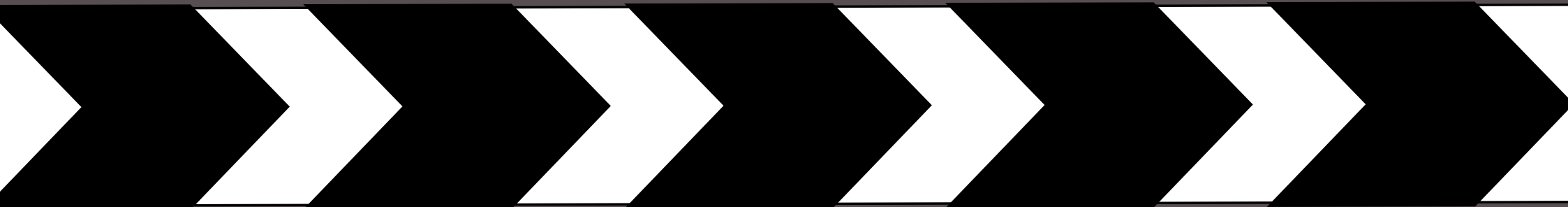
Sai, sono convinto che anche le auto – come le moto – abbiano un'anima.

E sono sicuro che almeno tu mi capisci, quando dico questa cosa.

Vabbè, per adesso basta, sennò mi immalinconisco.

Alla prossima.

Franco



Ciao Giacomino! (posso chiamarti così?)

Nella prima lettera ti dicevo che – girando tra le tue pagine di FB – ho scoperto un po' di cose che ci uniscono. Come la passione per la moto. Bene: un'altra cosa è la passione per lo spettacolo. L'ho scoperta guardando le tue mani danzare sul mixer: roba da professionisti, mi sono detto mettendomi a ballare... (e devo dire che sei proprio bravo, anche se io, come puoi immaginare, ai miei tempi ballavo un'altra musica).

In ogni caso, anch'io amavo lo spettacolo. Da dilettante, si capisce. Ma avevo anche il mio pubblico, non credere. Era quello dei miei amici, che tante volte, quando ci si incontrava per una merenda, dopo aver mangiato e bevuto mi chiedevano a gran voce l'imitazione dello zoppo. Guarda che è una cosa seria, anzi serissima: una cosa da tempi di guerra. Adesso te la racconto.

Allora: scoppia la guerra e io vengo arruolato in marina (chissà perché...). Arrivo a Genova per imbarcarmi, faccio per salire sulla nave ma proprio in quel momento suona la sirena dei bombardamenti. Tutti scappano e allora scappo anch'io e mi dico "Questi qui son matti: mi vu a ca', io torno a casa". E infatti torno a Milano. Dopo i pianti di gioia a mia mamma e alle zie con cui abitavo arriva però la paura: "Se ti scoprono, vedono che sei un disertore e ti fucilano", dicono. Così mi nascondono in solaio e ogni giorno fanno a turno per portarmi da mangiare, stando sempre attente a non farsi vedere da nessuno, perché nel mondo ci sono anche le spie stupide, quelli che fanno del male "a gratis", cara el me fiu.

Così, capirai che noia: tutt el dì senza fa gñent, tutto il giorno senza fare niente. Per passare il tempo l'unica cosa era guardare fuori, in strada, da una finestrina rotonda. E dopo un po' mi accorgo che tutti i giorni passava di lì uno zoppo che andava a sedersi nel giardinetto del bar della signora Iride. E io, più lo guardavo, più mi faceva venire un'idea. Ma questa te la racconto domani.

Il tuo nonno.





Ciao belé!

Allora, ti dicevo dello zoppo. Avrà avuto qualche anno più di me e – mi dicevo – se non fosse zoppo sarebbe al fronte, mentre invece se ne andava libero e giocondo a fare quello che voleva: arrivava, si sedeva, beveva qualcosa, chiacchierava, faceva l'occholino ai tusanett che ogni tanto entravano nel bar e così via.

E allora ho cominciato a studiarlo: volevo capire come si muoveva, come camminava, come faceva a sedersi, ad alzarsi, come saliva e scendeva dal marciapiede... E poi, quando lui se ne andava, cominciavo io a fare lo zoppo. Mi ero fatto portare un piccolo specchio: mi muovevo, guardavo, ripetevo mille volte ogni movimento e miglioravo ogni giorno qualche piccolo particolare. Insomma, avrai già capito: l'idea era quella di far finta di essere zoppo, di avere una gamba morta come la sua, così da poter uscire da quel maledetto sottotetto.

E alla fine, dopo giorni e giorni di prove, quando mi sono sentito pronto, sono andato a cercarmi il pubblico più difficile: un posto di blocco dei fascisti. Loro capivano al volo i falsi invalidi. Ma io, d'altra parte, se volevo stare tranquillo dovevo essere sicuro di riuscire a fregarli, altrimenti era tutto inutile.

Nervi saldi e gamba morta gli sono passato davanti senza che nessuno dicesse un beh. Poi, dopo un po', ho preso contatto con un gruppo di partigiani e, da bravo zoppo che superava ogni controllo, sono diventato una "staffetta partigiana" che portava messaggi e ordini ai vari gruppi. Roba da non credere. Da ridere, se non fosse stata tragica.

Quando infine la guerra è finita, io ho ricominciato a camminare bene. Però non ho mai dimenticato come si faceva a fare lo zoppo. Così i miei amici, che conoscevano la storia, a volte mi chiedevano anche il bis.

A dopo.

Franco.



... E oltre al bis si sprecavano i commenti sui “nervi saldi”. In realtà, almeno per me, prendere per... il naso (diciamo così) i fascisti era poco più di un gioco. Pericoloso, ma sempre divertente. Ci sono state invece occasioni in cui il sangue freddo ho dovuto averlo sul serio.

Una volta mi ricordo che, mentre stavo trafficando, il cacciavite mi è sfuggito e si è infilato nella carne tra l'indice e il pollice. E io, pensando che se l'avessi tolto sarebbe uscito più sangue, l'ho lasciato lì, con il dottore dell'ospedale che mi prendeva anche in giro dicendo “Ue, è arrivato il Gesù Cristo in diretta dalla Croce”.

Ma la prova più dura l'ho superata con tua madre. Lei aveva tre anni e aveva fatto una scaletta con sedie e sgabelli per giocare alla scalatrice. E andava su è giù sempre più veloce da quella scala traballante. Naturalmente nessuno se n'era accorto, perché altrimenti... Sta di fatto che a un bel momento la scarliga, ovvero scivola e va a sbattere con la testa contro una maniglia. Grida, pianti, sangue dappertutto. Prendila su, carica sulla macchina di un amico e via all'ospedale, con l'amico che sudava freddo perché non sopportava la vista del sangue.

Arriviamo, la portiamo nella sala delle medicazioni e il dottore ci fa: “Adesso il papà (dice indicando l'amico) esca, perché lo vedo già fin troppo pallido. Il suo amico invece (dice indicando me), resta qui ad aiutarmi: deve tenere ferma la testa della bambina mentre io le do qualche punto” (ai miei tempi si usava così...). Alla fine dice: “Bene, adesso il padre può entrare”. E quando gli dico che il padre ero io mi ha fatto i complimenti per il mio – indovina – sangue freddo.

E io ho dovuto pure spiegargli che “quela lì l'era la mia piscinina e che se mi fossi mosso, lei rischiava di farle ancora più male”.

Ma ste ghe voeret fa: ai dottori, a volte, bisogna spiegargli proprio tutto!

Adess, però, basta tristezze: nelle prossime lettere ti porto al mare.

Nonno Franco



Ciao Giacomo!

Non so se tu ti ricordi della prima volta che hai visto il mare! Per me è stata una cosa che mi ha lasciato con la bocca aperta. Ero in auto con la zia Ginetta (sorella di mia mamma) che “si accompagnava” con il Signor Pozzi (quello che poi, dopo averla sposata, diventò lo zio Eugenio). Il mare era quello ligure e io – visto che in quei tempi non era normale che una ragazza (anche se lei aveva superato la trentina) andasse in vacanza con il fidanzato – ero presente praticamente in qualità di paravento (“Franco ha bisogno del mare” diceva la zia).

Lui era un bel tipo: oltre alla zia amava la buona cucina e il gioco. La nostra destinazione abituale era infatti Laigueglia a pochi chilometri dai casinò di Sanremo e Montecarlo, nella locanda dei Marchiano, dove si mangiava veramente bene. Per me, come puoi immaginare, era sempre una grande festa, anche perché a Laigueglia c’era Angelo (il figlio dei signori Marchiano), che era di tre anni più giovane di me e con cui diventammo amici per la pelle. Un duo che però era anche il bersaglio preferito degli scherzi dello zio. Te ne racconto uno.

Non so se conosci i sassolini di mare fatti di zucchero: dolci, buoni, uguali a quelli che trovi sulla spiaggia. Bene: una volta lui ne aveva comperato un po’. Eravamo lì in giardino e a un certo punto lui si china, fa finta di raccogliere un sassolino, lo lecca e dice “Uè, chess chi l’è duls” (questo è dolce). Poi ce lo passa. Noi, un po’ increduli, l’abbiamo leccato a nostra volta e poi, convinti dalla prova di San Tommaso e sollecitati da lui, abbiamo cominciato a leccare tutti i sassolini per vedere se eravamo fortunati anche noi. Alla fine, quando avevamo la bocca che sapeva ben ben di terra, lui ha fatto finta di averne trovati altri. Così ci dava il resto degli zuccherini, ridendo sotto i baffi.

Non c’è niente da fare: sembra che certi adulti ci godano nel fare scherzi un po’ sadici ai bambini che però, alla fine, ci restano male, come restammo male noi quando la verità venne a galla tra le risate dei grandi. È brutto sentirsi stupidi, soprattutto quando si è piccoli. E tu ricordatelo, se avrai dei figli: fa no el pistola, non prenderli in giro: loro sono sensibili. Più degli adulti. Almeno, io, con tua mamma, mi sono sempre comportato così.

Se sentum!

b.



Ciao Giacomo,

spero proprio che queste mie letterine “dall'al di qua” non ti annoino. A me diverte ripensare a quando ero lì e mi piace pensare che con questi pensieri posso lasciarti qualcosa di me e dei miei tempi lontani. Di certo allora era un'altra vita. A partire dai giochi dei ragazzi.

Nella scorsa lettera ti parlavo del mare. Ebbene, sai a cosa si giocava ai miei tempi? Sta a sentire.

Quando ero piccolo giocavo al trasloco del paguro. Prendevo una conchiglia vuota, a fianco ci mettevo un paguro e quindi lo incitavo a cambiare casa. A dire il vero il paguro si rifiutava quasi sempre di collaborare, ma intanto il tempo passava.

In ogni caso, quando traslocava erano grida di gioia.

Più seria era la gara dei granchi. Innanzitutto si faceva una pista diritta che arrivava al mare. Poi ciascuno catturava un granchio. Li si metteva sulla linea di partenza e... via! Il primo granchio che arrivava al mare faceva vincere il suo “padrone”.

Il massimo era però la corsa con le biglie. Anzi spero ci abbia giocato anche tu. Si iniziava costruendo strepitose piste di sabbia. Poi ciascuno dava alla propria biglia il nome di un ciclista e quindi ci scatenavamo in “Giri d'Italia” o in “Tour de France” infiniti.

Crescendo, i giochi sono cambiati. C'è stato il tempo in cui si imparava ad andare in pattino, che noi chiamavamo “moscone”: cosa non facile quando c'era il mare un po' mosso, perché se non prendevi l'onda in modo giusto, di tre quarti, andavi a gambe all'aria. Poi c'è stato il tempo del “giro con le ragazze sul moscone”, ma qui è meglio tacere. Quindi la barca a remi e poi il motoscafo dell'Angelo, l'amico di cui ti dicevo che, dopo aver preso in mano la pensione dei genitori, l'ha trasformata in hotel e che aveva comprato e ristrutturato un vecchio albergo costruito su un monastero, facendolo diventare un hotel stellato che, come sai, esiste ancora.

E infine c'è stato anche il tempo del ballo, che non era però soltanto cosa del mare. Un'altra cosa che ci unisce? Lo dirai tu.

Nonno Franco.





Ciao nipote mio.

Eccomi ancora qua e adess 'ndem a balà, e adesso andiamo a ballare. E questa è un'altra cosa che ci unisce, un altro link tra di noi, come dite voi esperti di web. E lo sappiamo bene tutt'e due, visto che tutti e due amiamo la musica e il ballo. Solo che tu stai da una parte della faccenda e io dall'altra: tu fai ballare e io ballavo. Ballavo di tutto, il valzer (sapessi quanto abbiamo ballato tua mamma e io quando ascoltavamo i concerti di Capodanno!) e anche il tip-tap.

Dicevano che ero bravo come Fred Astaire e Gene Kelly. Solo che non era facile trovare una Ginger Rogers, una compagna, insomma che – modestamente – fosse alla mia altezza.

E in più c'era la complicazione (ma questa è venuta dopo) che tua nonna non sapeva ballare. Però di compagne ne ho trovate (e anche di bellissime) e con loro ho vinto anche tante gare, con tua mamma seduta al tavolino ad aspettarci senza essere gelosa, perché diceva: "lo l'ho sposato e alla fine viene sempre a sedersi qui".

Lei mi aspettava sempre. Anche sulla spiaggia, quando io andavo a fare il bagno e lei non veniva mai con me. Non per cattiveria ma perché, oltre a non saper ballare, non sapeva neanche stare a galla... Così io mi divertivo a tuffarmi, a nuotare sott'acqua e a spuntar fuori un bel po' più in là da dove mi ero immerso e lei, quando mi vedeva venir fuori dalle onde, mi sgridava agitando le mani, perché diceva che l'avevo fatta spaventare. Ma questo non era uno dei quegli scherzetti un po' sadici come quello dello zio di cui ti ho parlato. In realtà era una specie di gioco tra noi: lei sapeva che non mi succedeva nulla. E in una coppia bisogna anche saper giocare...

Franco.



Ciao Franceschino.

Nell'ultimo incontro ti parlavo di tua nonna. Lei era di origine pugliese, ma la sua famiglia era sempre vissuta in Francia. Scoppia la guerra e loro vengono rimpatriati a Cerignola, il paese da cui erano partiti. Lei mi diceva che appena scesa dal treno ha subito pensato che doveva tornare a Cannes, dove c'erano i suoi amici. Quando ha finito la scuola, suo papà le ha dato il permesso di partire: sarebbe andata a Milano, da parenti, e da lì avrebbe cercato di tornare in Francia, cosa che, per fortuna, per questioni burocratiche si è rivelata impossibile.

Così lei e una sua amica si sistemano a Milano, nella stessa casa di ringhiera dove abitavo, in via Lombardini. Io, appena l'ho vista, sono stato folgorato dai suoi occhi verdi con pagliuzze dorate. Le ho fatto il filo, l'ho fatta innamorare, ma... io allora ero un po' un bastardo, sempre attorniato da belle figliole (sai, ero un bel ragazzo, gran fisico, occhi azzurro verdi... va beh, me la tiravo un po'). Così lei, per dimenticarmi, ha cambiato casa. Ma il suo sguardo mi si era conficcato dentro. E quando ci siamo rincontrati non me la sono lasciata scappare e l'ho sposata. Io avevo 29 anni e lei 26.

Da allora le ho sempre voluto bene. Quante poesie ho scritto per lei! Poesie in milanese, che trascrivevo sui frontespizi dei libri che le regalavo! Mi sembrava un bel modo per parlarle del mio affetto, che è sempre stato fedele nel tempo. Perché anche se oggi in tanti pensano che non sia così, la fedeltà è importante. Pensa alla parola "fidanzata": c'è dentro la fiducia, perché la fidanzata o il fidanzato è qualcuno di cui ci si fida. E se tu ti fidi di me, io non posso tradirti, altrimenti è tutto finto.

Lei era istruita: conosceva 3 lingue, era interprete di direzione e aveva un bello stipendio. Io, invece, avevo fatto la scuola per disegnatori (l'amore per il disegno è forse un'altra cosa che ci unisce), ma il giorno dell'esame mi è venuto un attacco di panico e non mi sono presentato (altro che "sangue freddo"! ). In quegli anni uno poteva lavorare anche senza "il pezzo di carta" e infatti io ho fatto il disegnatore tecnico all'OM (FIAT) da dove, per problemi di salute, mi sono licenziato.

A quel punto gli anni erano passati e il pezzo di carta, ahimè, serviva. Alla fine mi sono messo a disegnare arredamenti per un'azienda che faceva cucine e, in ultimo, anche per la pubblicità come cartellonista. Fatto che mi ha procurato anche del divertimento.

Però, damm a tra – dammi retta: tu studia, non farti scoraggiare.

Ma è inutile che te lo dica: tu, anche se mi assomigli, non sei me. Tu sei bravo...

Franco.



Ciao Giacomo.

Incoeu 'ndemm in muntagna: oggi ti porto in montagna.

Quando tua mamma aveva 5 o 6 anni l'ho messa sugli sci. Anch'io sciavo e tutti i Natali andavamo in albergo con Vittorio e la sua famiglia a sciare.

Così, quando abbiamo avuto un po' di soldini extra, abbiamo deciso di comprare una casa in montagna, in modo da contraccambiare gli inviti estivi al mare di Vittorio. Dopo un po' di ricerche, siamo approdati a Introbio al seguito dei nostri amici Villa. La casa era bella, spaziosa, accogliente per noi e per la famiglia di Vittorio.

Da questo punto di vista, però, fu un bel fallimento: loro vennero un anno, ma proprio quell'anno non cadde neanche un fiocco di neve.

Così Vittorio, che nel frattempo era diventato ricco e si era circondato di persone un po' strane, di politici affaristi e aveva cominciato a parlare di sua moglie come di una palla al piede, non venne più. Il suo cambiamento mi deluse: per me fu come una specie di tradimento dei nostri ideali, del nostro modo di essere e così non ci siamo più visti. Continuavamo a sentirci per Natale, ma non era più la stessa cosa, anche se nel cuore l'affetto c'era ancora. Cosa vuoi farci, caro Giacomo, nella vita succede anche questo...

Però la casa di montagna è diventata il posto di incontro con i nostri nuovi amici: quelli che abitavano nel palazzo, in quelli vicini e in paese... Amici che, quando arrivavo, mi facevano sempre una grande festa. E con i quali facevamo anche riunioni divertenti: io rifacevo le scenette di Govi (un comico genovese di cui allora trasmettevano le commedie in televisione...), raccontavo gli episodi dello zoppo e soprattutto cucinavo le crêpes. Avevo un bel fornellino, un cappello da cuoco e gli amici – con i loro amici – venivano sempre muniti di bottiglie di Grand Marnier, un liquore per le Crêpes Suzette, che servivo flambé.

Come vedi, la vita, oltre alle delusioni, riserva anche momenti belli. Ed è a questo che bisogna pensare quando tutto sembra andare male!

Ma basta così, altrimenti rischio di trasformare questa lettera in una predica...

Nonno Franco

Caro Giacomo,

finivo l'ultima lettera parlandoti dei momenti belli e dei momenti brutti della vita. Ecco: l'ultimo è stato proprio brutto. Ed è durato tanto tempo. Io mi sono ammalato nel '92. Un cancro alla vescica, che mi ha lasciato addosso una grande depressione perché l'intervento mi aveva anche reso inabile al lavoro.

Nel '95 sono cominciati i primi segni di quello che fu diagnosticato come un Alzheimer: una malattia terribile, che ti porta via tutto: i ricordi, la capacità di pensare. Ricordo che una volta, all'inizio della malattia, tua nonna telefonò spaventata a tua mamma, perché – arrivati a Introbio – io le avevo chiesto chi mai ci avesse portato lì (e avevo guidato io) e chi l'era quella donna che girava per casa mia (era lei).

Alla fine non riconoscevo più nessuno: neanche te, caro Giacomo, anche se ti accoglievo sempre dicendo "Va' che bel quel fiulin lì", quando tu comparivi in braccio alla tua mamma. La cosa più difficile, poi, era quando mi accorgevo del mio stato. Ricordo che una volta buttai via la Settimana Enigmistica (ero sempre stato bravo a risolvere i quesiti più difficili) esclamando "Sono un uomo vivo con il cervello morto!!" Ed era proprio questa la verità.

Ma adesso basta. Però non voglio lasciarti con un ricordo così triste. Voglio lasciarti confidandoti un mio desiderio. L'altro giorno vedevo il tuo bellissimo filmato "A spasso con gli elefanti". Ecco il mio desiderio è che tu mi senta accanto a te, come quell'elefante grande, che con la sua proboscide incoraggiava il suo cucciolo a riprendere il cammino, quando per caso ti capiterà la sventura di cadere (cosa che prima o poi capita a tutti).

Ecco. E con questo ho proprio finito.

Ricordami.

Ti abbraccio.

Nonno Franco.

